



# Pulizia etnica sotto gli occhi dell'Occidente

Razzie, stupri, violenze, omicidi. Così  
coloni cercano di spingere i palestinesi  
ad abbandonare i villaggi in cui vivono da  
generazioni. E le espulsioni di massa sono  
il nuovo fronte del genocidio.



ALAE AL SAID

fotografie di PIETRO MASTURZO

**A** Khirbet Mak-hul non è rimasto più nessuno. **Yousef Bisharat**, uno degli ultimi residenti di questa comunità beduina situata nel Nord della Valle del Giordano (area C), si guarda attorno: «Qui, nel 2014, vivevano più di 30 famiglie. Ora siamo solo in tre. La mia e altre due». Non c'è tristezza nei suoi occhi, solo un senso di resa alla solitudine. E una certezza: «Non ce ne andremo mai. Siamo radicati qui come alla terra è radicato l'albero d'ulivo». Assieme alla moglie **Najia** e ai sei figli, Yousef vive in una casa fatta di lamiera di alluminio e tende di fortuna. Ogni giorno porta il suo gregge a pascolare tra le colline. E ogni giorno subisce attacchi da parte dei coloni. Violenza fisica, minacce, furto di bestiame. La violenza quotidiana dei coloni è parte di un progetto politico più grande: portare a termine la pulizia etnica dei palestinesi. Secondo le Nazioni Unite, solo nei primi mesi del 2026 oltre 700 palestinesi, in nove diverse comunità, sono stati costretti ad abbandonare i propri villaggi a causa dei continui attacchi. L'11 febbraio Deir al Dik al-Tahta, un villaggio nella zona di Tel Al Samrat (Gerico), è stato invaso da una trentina di coloni mascherati e armati a bordo di quad e trattori. Hanno rubato più di 120 pecore, demolito

tutte le case, interrotto acqua ed elettricità. I bambini sono stati minacciati di morte, poi picchiati assieme alle donne del villaggio. Quindici famiglie – oltre 70 persone, tra cui 35 bambini – sono state costrette a fuggire e ora sono senza casa, senza futuro.

Yousef ci racconta della violenza subita il giorno precedente. A un certo punto si ferma. Lascia che sia il video sul suo telefono a parlare per lui: mostra con chiarezza due coloni che lo attaccano senza motivo. Ma basta guardare l'immagine con più attenzione per notare un dettaglio importante: an- ►

Le vittime filmano le aggressioni degli israeliani. Che a loro volta riprendono le proprie incursioni per vantarsene. E per minacciare o resiste ai soprusi: so dove abiti, so che faccia hai

### LADRI DI ACQUA

Rafe' Fuqaha è uno degli ultimi residenti del villaggio palestinese di Khirbet Teli el Himma, nel Nord della Valle del Giordano. Racconta che i coloni si sono appropriati della sorgente d'acqua per alimentare le loro coltivazioni. In basso: sotto gli occhi dei militari israeliani, infermieri della Mezzaluna Rossa palestinese soccorrono Khadra al-Hamad, ferita durante un attacco dei coloni nel villaggio di Khirbet al Mufaqa, nel febbraio scorso. A sinistra: la colonia illegale di Alon in Cisgiordania



► che uno dei due coloni, col telefonino, riprende la scena. È un grande paradosso: i palestinesi trasmettono in tempo reale la propria distruzione nella disperata e finora vana speranza che il mondo faccia qualcosa; l'abbiamo visto fare a Gaza, e così fanno i palestinesi dei villaggi e delle città. Ma nello stesso momento gli israeliani, e in questo specifico caso i coloni, filmano anch'essi. Non potendo criminalizzare questa forma di resistenza non violenta, la mettono in ridicolo. Filmano per condividere, per ridere tra loro, per vantarsi, per recuperare informazioni, per minacciare i palestinesi: conosco il tuo volto, so dove abiti, cosa fai, dove vai durante il giorno. Con il mio telefonino ti riprendo, ti umilio, tengo in pugno la tua vita. Il video di Yousef cade nel vuoto, e due giorni dopo l'incontro lui e la moglie vengono arrestati dopo la denuncia da parte di un colono: i pastori avrebbero fatto pascolare il gregge in una di "zona di tiro" e avrebbero lanciato pietre. Vengono rilasciati dopo alcune ore, pagando una multa di 500 shekel.

Nella vicina Khirbet Tell el Himma, il racconto di **Rafé' Fuqaha**, uno degli ultimi residenti del villaggio, somiglia molto a quello di Yousef. Ci racconta che è stato fondato un avamposto illegale nelle vicinanze e che i coloni li invadono costantemente: «Picchiano le donne prima che gli uomini, picchiano i bambini, gli asini, le pecore». Lui stesso è ancora dolorante dalle botte subite qualche giorno prima. Rafé' ci pone una domanda in modo continuo, mentre parla, la inserisce nel flusso angoscioso del suo racconto più e più volte. Ci chiede: «Dove andiamo?», «Dove vado?», «Dove possiamo andare? Voliamo? Questa è casa mia e prima ancora era di mio padre e prima di essere di mio padre, era di mio nonno, era registrata a nome suo, all'epoca degli ottomani». Inoltre, mette in risalto una questione importantissima: la questione dell'acqua. «La vedo scorrere sotto casa ma non posso usarla. Hanno colonizzato tutte le fonti d'acqua. Per poterla usare devo "rubarla". Vedi? Io "rubo" la mia stessa acqua per poter vivere». Non

solo nel suo villaggio: in tutti i villaggi palestinesi l'acqua è proprietà dei coloni israeliani. Una proprietà acquisita in modo illegale, ovviamente. Ad Al-Auja, nella Valle del Giordano, nel febbraio 2026 i coloni israeliani hanno preso il pieno controllo della sorgente di Auja, una fonte d'acqua importantissima per tutte le comunità palestinesi presenti nell'area. E così, molti agricoltori sono costretti a lasciare la terra. Perché non hanno abbastanza acqua per irrigare le loro piante, per far nascere la vita.

Mentre i nostri occhi sono puntanti sullo Stretto di Hormuz e sul Libano, la violenza dei coloni in Cisgiordania registra livelli allarmanti. A denunciarlo sono anche le organizzazioni della società civile israeliana, come Breaking the Silence e B'Tselem: «Approfittando della guerra, le milizie armate dei coloni, che spesso operano con il sostegno dell'esercito, continuano ad attaccare e molestare le comunità palestinesi in tutta la Cisgiordania per costringerle ad andarsene», afferma B'Tselem. Solo durante la prima settimana di guerra, riporta l'agenzia palestinese Wafa, otto palestinesi sono stati uccisi. A provocare la morte di cinque di loro sarebbero stati gli spari dei coloni. Il 18 marzo, a Khirbit Humsa, un gruppo di coloni ha fatto irruzione durante la notte. Secondo testimoni e attivisti internazionali, decine di uomini mascherati hanno legato residenti, picchiato uomini, donne e ragazze, minacciato stupri e uccisioni. Un uomo è stato aggredito sessualmente mentre la sua famiglia era costretta a guardare. Sei persone sono state portate in ospedale. E quando l'attacco è finito, raccontano i residenti, i soldati israeliani sono arrivati. Non per arrestare gli aggressori, ma per fermare le vittime. Ai primi di aprile, il Segretario americano **Marco Rubio** si è detto «preoccupato per la violenza dei coloni». Un gesto ridicolo, fatto per placare lo sdegno internazionale mentre gli Usa restano il garante principale della colonizzazione e del genocidio palestinese che va avanti a ritmi più lenti, silenzioso, implacabile.

## LADRI DI FUTURO

Dall'alto, in senso orario Yousef Bisharat, uno dei ultimi residenti di Khirbet Maikhul, una piccola comunità beduina palestinese Nord della Valle del Giordano che subisce violenze continue da parte dei coloni: fuochi di bestiame, privazione di acqua, minacce. Accanto, due bambine che vivono nello stesso villaggio. Secondo le Nazioni Unite, solo nei primi mesi del 2026 oltre 700 palestinesi sono stati costretti ad abbandonare i propri villaggi a causa dei continui attacchi. In basso: abitanti di al Dik al-Tahta cuperano quello che resta della loro casa, demolita l'11 febbraio dai coloni con la partecipazione dell'esercito. Una trentina di uomini mascherati e armati hanno invaso il villaggio: le case distrutte e gli abitanti costretti a fuggire

© RIPRODUZIONE RISERVATA

